

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE



CON IL CONTRIBUTO SCRITTO DI: GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA



Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio*

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico
Luinese.
Anno XIV, numero 36, Aprile 2019.

In copertina: *Chiesa di S. Vittore, Brezzo
di Bedero (VA), post 1137 d.C.*

Responsabile di redazione:
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)

Progetto grafico:
Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 20,00 (ordinario)
da € 50 (sostenitore)
Info: 338 4281065
Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione
del notiziario anche solo consegnando
articoli da pubblicare prenda contatto con
Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065)
o scriva ai recapiti dell'associazione.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
ARCHITETTURA ROMANICA NEL CIRCONDARIO DI LUINO (SECONDA PARTE)	4
MATEMANTICA	10
WADI BERGIUG, UNA PINACOTECA A CIELO APERTO NEL SAHARA LIBICO ..	12
ELEMENTI DI COPERTURA ANTICHI	15
<i>Rubriche</i>	
AMARCORD	22
SCATTI DAL PASSATO	23
ANTICHE RICETTE	24
CALENDARIO MOSTRE	25
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA	26
<i>Contributi esterni</i>	
GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA	
LIBANO, LA PATRIA DEI FENICI	27

Etiopia medievale

Per questo numero del nostro Notiziario presentiamo un editoriale un poco diverso dal solito. Si tratta infatti di una richiesta molto interessante proveniente da Marco Viganò, già noto al nostro Gruppo Archeologico per il suo intervento del 2016 sull'argomento "La mappa di fra Mauro e il Prete Gianni, Etiopia medievale ritrovata" e per gli approfonditi articoli pubblicati negli anni passati sulle pagine di questo Notiziario. Ci sembra più che giusto diffondere il suo invito.

Buongiorno!

Sono Marco Viganò, Assistant Professor alla Addis Ababa University e docente presso l'ISIO Galilei, scuola statale Italiana qui in Etiopia. Sono un dottore agronomo di formazione, *Alma mater* la Cattolica, ho altri diplomi e titoli accademici. Ho introdotto per primo in Etiopia il telerilevamento satellitare, ora da drone per identificare siti di diversa natura, prima naturali, dal 2009 essenzialmente città, forti, cittadelle militari e villaggi medievali.

Il mio materiale si trova in gran parte alla mia pagina Academia.edu: <https://addisababa.academia.edu/MarcoVigano>.

Partecipo regolarmente a convegni internazionali di studi Etiopi e di medievistica, noto un interesse crescente per il medioevo Etiope, sia dell'Adal ed Ifat Musulmani che per l'area Cristiana dello Shoa centrale: le città e le fortificazioni degli imperatori del XV e XVI, XVII secolo a lungo definiti in Europa come 'Il Prete Janni'.

Mentre i siti Harla ed Harari sono in corso di escavazione - cfr. Tim Insoll, e.g.: https://www.researchgate.net/publication/321970737_First_Footsteps_in_the_Archaeology_of_Harar_Ethiopia; https://www.researchgate.net/publication/322500823_ETHIOPIA_Archaeological_Survey_and_Excavations_Harlaa_Dire_Dawa_Ethiopia_January-February_2017_A_Preliminary_Fieldwork_Report - su siti in parte riscoperti da me, purtroppo per ora gli assai più numerosi siti dentro e nelle immediate vicinanze di Addis Abeba non sono ancora stati né studiati in modo approfondito né, soprattutto scavati. Questo è dovuto alla loro recente scoperta e in parte all'incredulità con cui sono stati ricevuti, a fronte di due apparentemente consolidati fatti di Storia: gli Imperatori Cristiani dei secoli citati non avrebbero avuto costruzioni serie né sedi fisse, e Addis sarebbe una città di circa 130 anni.

L'autorità competente ARCCCH ad Addis Abeba è disponibile a concedere i permessi di scavo e studio di siti a scelta degli studiosi interessati, seguirei in persona le procedure relative.

Ho preparato un budget minimo di primo *survey* con alcune sessioni di scavo: https://www.academia.edu/37251628/A_pledge_to_save_medieval_Addis_An_open_letter_to_Scholars_in_origin_in_appendice_a_questo_studio: https://www.academia.edu/36390782/Ten_forts_in_Addis_and_six_in_Hararge_of_advanced_military_might_on_the_emplacement_of_Barara_capital. I siti indicati sono solo alcuni degli oltre 40 identificati nella capitale Etiope e nelle sue immediate vicinanze, un vero polo di potere dell'Impero Cristiano.

Vengo a Voi per verificare un Vostro possibile interesse ad uno studio del tutto innovativo, mai effettuato, di sicuro interesse scientifico, storico e di archeologia medievistica. Trattandosi di significativi siti nella capitale continentale Addis Abeba, di certo ogni pubblicazione catalizzerà interesse notevole. Anche dei *media* più noti, dati anche, nella mia esperienza, le circostanze e l'uso di un planisfero Veneziano disegnato interamente per le nostre aree da colti monaci Abissini.

Vostro,
Marco, mrlemalatte@yahoo.it
tel e WApp 00251947356136, skype marcoetio

Sullo sfondo: torre militare ad Ancorcha, Etiopia.

Stefano Torretta
Presidente

ARCHITETTURA ROMANICA NEL CIRCONDARIO DI LUINO (SECONDA PARTE)

di Stefano Torretta

Con il XII secolo si sviluppano ulteriormente i temi già affrontati dai costruttori durante gli anni finali del secolo precedente. Il campanile della chiesa dei **SS. Quirico e Giulitta** (fig. 1) a **Brenta** è l'esempio perfetto per iniziare la carrellata delle evidenze romaniche più mature presenti sul nostro territorio. Datato all'inizio del XII secolo dalla Magni¹, il campanile appare attualmente intonacato e quindi non è possibile farsi un'idea precisa del suo aspetto originario. Presenta quattro specchiature poste tra larghe lesene angolari. Le specchiature inferiori sono coronate da una serie di quattro archetti mentre nell'ultima si apre la cella campanaria. Negli ordini inferiori si aprono delle strette feritoie mentre nella terza specchiatura compaiono due strette finestre appaiate. Oltre che per le differenti proporzioni, questi campanili appartenenti al XII secolo si differenziano dai loro predecessori anche per un archetto ampio e regolare sostenuto da una mensola larga e con un forte rilievo.

Appartenente allo stesso ambito cronologico è il campanile della ormai scomparsa chiesa di **S. Martino** (fig. 2) della frazione di **Nasca** a Castelveccana. Oggigiorno il campanile è all'interno del cimitero, ormai avulso dalla sua originaria funzione, ma fino al 1786 faceva parte della piccola chiesa. La Finocchi lo data all'inizio del XII secolo² e lo fa rientrare, in merito alle caratteristiche stilistiche, in un gruppo di campanili che, nella Valtravaglia, conta anche quello del S. Giorgio in Bagnilla a Sarigo (vedi più avanti). La torre campanaria si presenta in forma massiccia ma aggraziata. Le cornici di archetti sono realizzate con piccoli conci in tufo – caratteristica comune ai campanili di questa tipologia della nostra area – che poggiano su mensoline realizzate con materiali diversi. Le aperture sono molto ridotte: piccole feritoie nei piani più bassi ed una modesta bifora con colonnina dal capitello a stampella in quello conclusivo. Oltre al già citato campanile del S. Giorgio, altri confronti, seppure leggermente più tardi, possono essere fatti con la torre campanaria della chiesa di S. Giovanni Battista nel cimitero di Germignaga e di S. Maria Assunta a Domo (per entrambi vedi più avanti).



Un altro campanile degno di nota è quello del **S. Silvestro** (fig. 3) in località **Cadero** nel comune di Maccagno con Pino e Veddasca. Sebbene la chiesa sia stata rifatta nel XVIII secolo, la torre campanaria mantiene ancora le caratteristiche romaniche originarie. Nonostante alcuni rimaneggiamenti nei piani più alti, sono ancora presenti le monofore ed una specchiatura a tre archetti pensili. Solo sul lato sud è possibile osservare i due ordini di bifore con colonnina dal capitello a stampella. Merita di essere segnalata la caratteristica che la parte inferiore della canna è completamente liscia. Da un confronto con il campanile del S. Martino di Campagnano è possibile datare quello del S. Silvestro agli inizi del XII secolo³.

Parlare del **S. Vittore** (fig. 4) in località **Canonica** a Brezzo di Bedero è un'impresa non facile. Di sicuro le modifiche apportate tra il XVI ed il XVII secolo



¹ MAGNI 1960, p. 145.

² FINOCCHI 1966, p. 24.

³ VIOTTO 2008, p. 24.



3 non aiutano, ma il vero problema è dato dai restauri in stile avvenuti nel XIX secolo. Partiamo dagli elementi più marcatamente estranei: il campanile è opera tarda – tra il 1596 e il 1619 secondo Schiavi⁴ – così come la copertura con volta a crociera delle tre navate⁵. Sempre dello stesso giro di anni è l'accorciamento delle due navate laterali per attuare la realizzazione di una sacrestia e di un deposito nella parte terminale dove si impostano le absidi. Gli attuali finestroni che permettono alla luce di entrare nella navata centrale sono anch'essi non originali, visto che sono state ritrovate delle monofore a doppio strombo nella parte terminale della navata centrale, nelle vicinanze dell'abside⁶. Altre modifiche sono state il rivestimento dei pilastri e la chiusura degli accessi alla cripta. Rifacimenti in stile *post* 1898 sono invece la facciata, realizzata in parte in cemento

e che va a coprire quella originaria romanica, nonché la cappella del Battistero. Cosa vi è di romanico, dunque, nell'attuale chiesa di S. Vittore? Quasi sicuramente solo le absidi, che mantengono quelle caratteristiche diffuse nella Valtravaglia che possiamo ritrovare anche nella chiesa di S. Giorgio in Bagnilla di cui si parlerà nel prossimo paragrafo. Tornando alle absidi, sorgono su uno zoccolo realizzato al fine di compensare il dislivello con la scarpata che si trova a ridosso della collina su cui sorge la chiesa. Ogni abside è divisa in tre parti da lesene semicirculari realizzate con pietre di diverso colore, al fine di cercare di ottenere un effetto artistico grazie alla policromia. Le basi e i capitelli sono scolpiti con motivi animali o vegetali. A completare il programma architettonico delle absidi vi sono degli archetti pensili che si



innestato su semplici peducci. Delle due absidi laterali, quella a sud è l'unica che mantiene l'originaria monofora strombata, mentre quella a nord presenta un'apertura di maggiori dimensioni. Discorso simile vale anche per la navata centrale, dove in origini vi erano tre monofore, una per ogni settore delimitato dalle lesene: i lavori Cinquecenteschi probabilmente hanno portato all'attuale sistemazione, con le due monofore a nord e a sud chiuse e quella centrale allargata per rendere più luminoso l'interno. Vi sono dubbi che gli archetti pensili che decorano le pareti esterne delle navate laterali siano effettivamente appartenenti alla chiesa di epoca romanica: la Viotto e Schiavi sono comunque cauti, ma non negano la possibilità che possano essere originali pur segnalando diversità di lavorazione nelle murature tra la parte bassa e quella alta della parete⁷, nonché differenze sostanziali anche lungo il corso degli archetti⁸. La datazione della chiesa, sia per documenti che per murature, può essere solamente collegata con quel *post* 1137 derivante dal documento di Robaldo⁹.

La chiesa di **S. Giorgio in Bagnilla** (figg. 5-6) presso la località di **Sarigo** a Castelveccana rappresenta un bell'esempio di architettura romanica locale, capace di coniugare le esigenze



⁴ SCHIAVI 2011, p. 93.

⁵ Gli ultimi restauri, avvenuti a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, hanno fortunatamente riportato alla luce l'originaria copertura a capriata della navata centrale, mantenendo invece la copertura a volta solo in quelle laterali.

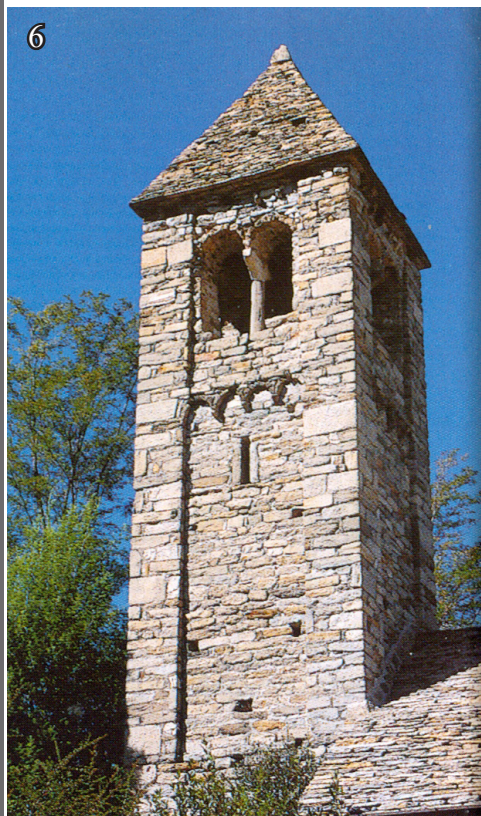
⁶ VIOTTO 2008, p. 28.

⁷ VIOTTO 2008, p. 25-26.

⁸ SCHIAVI 2011, p. 96.

⁹ FRIGERIO, MAZZA, PISONI, 1975.

6



rustiche della zona con una sensibilità estetica ben più elevata della media. L'attuale forma a doppia navata è il risultato di modifiche occorse alla fine del XVII secolo. In origine la chiesa aveva una sola navata terminante da un lato con l'abside semicircolare e dall'altro con la torre campanaria. Il lato nord dell'edificio doveva presentare un portico, quel-

lo che in un secondo momento sarebbe divenuto la navata aggiunta. Le modifiche subite nel corso del tempo hanno lasciato intatto ben poco della chiesa originaria. Attualmente solo l'abside e il campanile mostrano gli abili tocchi artistici che avranno caratterizzato l'edificio romanico. L'abside, posta su un breve zoccolo, è scandita in tre parti divise da lesene semicircolari con capitelli decorati. L'unica apertura presente doveva essere una piccola monofora che è stata occlusa nel corso dei secoli. A sinistra di questa, sul lato sud, è possibile vedere le tracce di una finestra rettangolare di più recente realizzazione, murata anch'essa in un momento imprecisato. La componente che più risalta all'occhio è il fregio ad archetti ciechi, ottenuto sfruttando blocchi di pietra che riescono a creare una marcata policromia, accentuata ulteriormente dalle mensoline su cui gli archetti poggiano, realizzate in alternanza da blocchetti di tufo e pietre di colore contrastante. Questo gusto decorativo rimanda puntualmente a quello comasco: S. Carpofo, SS. Filippo e Giacomo e S. Abbondio a Como, Santa Maria Maddalena in Ospedaletto ad Ossuccio, S.

¹⁰ VIOTTO 2008, p. 31.

¹¹ VIOTTO 2008, p. 30.

¹² FINOCCHI 1966, p. 21; VIOTTO 2008, p. 31; SCHIAVI 2011, p. 77.

¹³ SCHIAVI 2011, nota 100. La Finocchi riporta solo come il campanile di S. Maria sia successivo a quelli del S. Martino a Nasca e del S. Giorgio a Sarigo (FINOCCHI 1966, p. 24), mentre la Viotto si mantiene su un più generico XII secolo (VIOTTO 2008, p. 32).

¹⁴ Altomedievale per Schiavi (SCHIAVI 2011, nota 100), tardoromano per Viotto (VIOTTO 2008, p. 32).

¹⁵ SCHIAVI 2011, p. 81.

Maria di Martini-co a Dongo. Un altro elemento di grande interesse è il campanile. Presenta una specchiatura incorniciata da ampie lesene e conclusa da quattro archetti penduli. Le strette aperture a feritoia lasciano spazio nell'ultimo piano ad una bifora con colonnina dal caratteristico capitello a stampella. La differenza tra la muratura dell'abside e quella della torre campanaria, così come tra la tecnica di realizzazione degli archetti delle due strutture, lascia ipotizzare due diverse maestranze¹⁰. La presenza, sotto il tetto, di una ulteriore fila di peducci senza i relativi archetti ha fatto pensare che dovesse esistere un ulteriore piano a coronamento della torre campanaria¹¹. La cronologia, accettata da tutti gli studiosi¹², può essere tranquillamente inquadrata nella prima metà del XII secolo.

Alla metà del secolo¹³ può essere datato il campanile della chiesa di **S. Maria Assunta** (fig. 7) nella frazione di **Domo** del comune di Porto Valtravaglia. Impostato su un basamento massiccio, liscio e con strette feritoie - probabilmente di epoca precedente¹⁴ -, si sviluppa con due specchiature coronate da quattro archetti pensili realizzati in tufo e chiusi tra due lesene angolari ampie. Le aperture dei piani romanici sono delle semplici monofore di dimensioni contenute, mentre la cella campanaria, che ha subito modifiche sostanziali nei secoli passati, con tutta probabilità doveva riprendere il tipico schema dei campanili della Valtravaglia e terminare con una bifora con colonnetta con capitello a stampella.

Alla seconda metà del XII secolo può essere fatto risalire il campanile della chiesa di **S. Lorenzo** (fig. 8) a Cuveglio, in località **Canonica**. I confronti più diretti, trovati principalmente sull'uso degli archetti pensili¹⁵, sono molteplici: S. Maria a Domo, S. Vittore ad Arsago Seprio, S. Gemolo a Ganna, S. Maria della Natività e S. Anna a

7



6

8

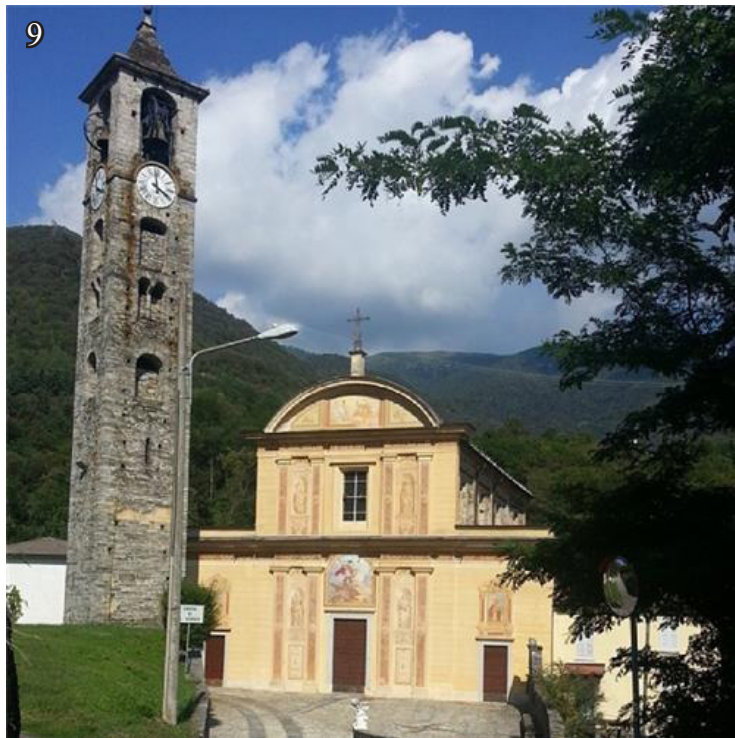


Mergozzo, S. Carpofo a Como e S. Eufemia a Incino d'Erba. Anche questo campanile si imposta su un basamento massiccio e liscio privo di feritoie. I piani successivi sono scanditi da tre specchiature inquadrature tra ampie lesene angolari e coronate da sei archetti pensili. Le aperture sono costituite da semplici e strette feritoie. L'unica differenza viene data dall'apertura posta sul lato frontale, all'interno della specchiatura superiore: appare infatti una bifora con colonnina a capitello a stampella. Un curioso appunto finale riguarda la presunta antichità del campanile: Don Tunesi prima¹⁶ ed il Gruppo Beni Culturali del Sistema Bibliote-

cario di Laveno Mombello poi¹⁷ hanno avuto modo di esprimere parere favorevole all'esistenza di una torre fortificata precedente la chiesa di S. Lorenzo. Soprattutto Don Tunesi, rifacendosi ad un opuscolo su Cittiglio ad opera di Don Turazza, cita come tra il V ed il VI secolo si fosse diffuso il cristianesimo nelle nostre terre - sebbene invece il citato opuscolo su Cittiglio riporti una cronologia più alta, ovvero tra VI e VII secolo. Viene fatta risalire quindi a questo lasso di secoli la presenza di una torre fortificata a protezione della via che da Orino passava per Cuveglio per poi dirigersi verso Arcumeggia. Per quanto l'ipotesi possa essere affascinante, ad oggi non esistono prove scientifiche o materiali dell'esistenza di una torre difensiva precedente al campanile di S. Lorenzo.

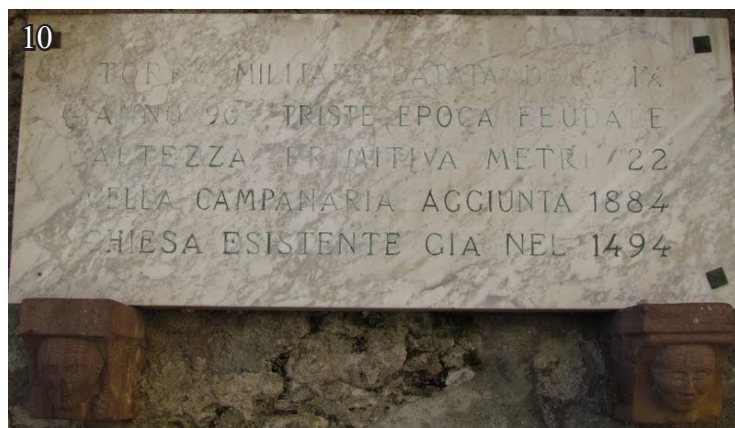
Successivo alla metà del secolo è anche il campanile del **S. Giorgio** (figg. 9-10) a Dumenza in località **Runo**. La particolarità di questa struttura è che si trova completamente staccata dalla chiesa di appartenenza, caratteristica che ha fatto propendere molti appassionati

9



nel sostenere che questa torre campanaria sia diretta discendente di un torrione difensivo, sulla falsariga del campanile di Cuveglio. Sfatiamo immediatamente questa credenza: non vi sono prove di strutture precedenti e l'unico motivo per cui viene citata questa ascendenza di probabile epoca altomedievale è una lapide estremamente recente che segnala come qui vi fosse una torre militare. La data riportata purtroppo è rovinata ma sembra di riconoscere l'anno 909 in cifre romane (DCCCCIX)¹⁸. Al di là di questo simpatico, seppur fallato, volo pindarico, il campanile ha le fattezze tipiche del tardoromanico: fusto liscio, successione delle aperture - feritoia, ampia monofora e due bifore sovrapposte -, cromatismo degli archivolti delle aperture. La cella campanaria è un'aggiunta recente, e si data al 1884. Le due mensoline su cui poggia la lapide già citata sono dei tocchi artistici molto deliziosi, realizzate a foggia di viso maschile e femminile. Il rimando ai capitelli del S. Giorgio di Sarigo è immediato.

10



¹⁶ Pagine di storia della Valcuvia, pp. 118-119.

¹⁷ Il romanico dietro l'angolo, p. 44.

¹⁸ La Viotto riporta in maniera errata la data MCCCCIX (Viotto 2008, p. 24), mentre la Finocchi riporta in modo corretto la stessa ipotesi espressa nel corpo di questo articolo, ovvero la data 909 (Finocchi 1966, p. 24).

11

Il campanile della chiesa di **S. Giovanni Battista** (fig. 11) a **Germignaga** è l'unica evidenza rimasta dell'edificio romano. L'attuale chiesa è il risultato dei pesanti rimaneggiamenti che sono avvenuti tra il XVII e il XVIII secolo. La torre si trova inglobata nel fianco sinistro della chiesa ed ha subito trasformazioni nella parte alta che non permettono fino in fondo di definirne l'aspetto originario. La parte inferiore è liscia, mentre al di sopra si hanno diverse specchiature. Quella più in basso è conclusa da cinque archetti pensili in tufo su piccole mensoline. Le aperture sono realizzate con la successione di due piccole feritoie, un'ampia apertura attualmente murata che con tutta probabilità doveva ospitare una bifora e una ipotetica bifora anche nel pia-

no più alto oggi giorno occupato dalla cella campanaria. Tutti questi caratteri si allineano alla perfezione con lo stile in voga nella Valtravaglia durante la seconda metà del XII secolo ma i confronti possono essere fatti anche con il campanile del S. Pietro in Campagna di Luino, più vecchio di mezzo secolo.

L'ultimo esemplare databile alla seconda metà del XII secolo è il campanile della chiesa di **S. Martino** (fig. 12) in località **Campagna** nel comune di Maccagno con Pino e Veddasca. Come per la torre del S. Giorgio a Runo, anche in questo caso la struttura si trova ben staccata dalla chiesa di appartenenza, tanto che come spesso succede sono nate ipotesi di un precedente

14



utilizzo in qualità di torre difensiva. Il campanile presenta delle forme massicce, totalmente prive di decorazioni ed il fusto è completamente liscio. La successione delle aperture, ancora perfettamente conservate, è data da due strette feritoie, un'ampia monofora e una conclusiva bifora con colonnina dal capitello riccamente decorato.

Vi sono poi tre campanili localizzati nel comune di Besozzo che possono essere fatti rientrare nel XII secolo ma di cui non è possibile dare una cronologia più puntuale.

Il primo è quello della chiesa di **San Brizio** (fig. 13) in località **Olginasio**. Inglobato nel fianco sinistro della chiesa attuale, è quanto resta dell'edificio di epoca romanica. La canna è liscia, priva di decorazioni, e le aperture sono date da strette feritoie. La parte superiore ha subito forti manomissioni a causa dell'inserimento dell'orologio e della realizzazione della cella campanaria.

Anche il campanile della chiesa di **S. Vito** (fig. 14) in località **Bogno** ha subito diversi rifacimenti. A differenza del precedente esemplare, però, presenta una qualità estetica sicuramente più studiata, ad iniziare dalle due specchiature chiuse da tre archetti pensili in cotto e dalle due bifore – attualmente murate – con colonna a capitello a stampella. Le rimanenti aperture sono le consuete feritoie di dimensioni ridotte. Si

12



13



¹⁹ SEGAGNI MALACART 2011, p. 55.

15



parlava di modifiche apportate alla struttura originaria: aggiunta ben posteriore è la cella campanaria che è andata a distruggere l'area al di sopra della bifora superiore, con tutta probabilità in origine conclusa da una serie di archetti come nei piani inferiori. Anche l'orologio, ricavato nello spazio di una bifora, è una pessima aggiunta che stona pesantemente con lo stile semplice ma ben realizzato del campanile.

Chiudiamo infine questa terna di campanili di Besozzo con quello della chiesa di **S. Martino** (fig. 15) in località **Cardana**. La canna è liscia, priva di qualsiasi decorazione, ed anche le aperture si riducono a piccolissime feritoie. La muratura è di buona qualità, con una maggiore regolarità agli angoli. Gli interventi di modifica, che purtroppo hanno colpito la quasi totalità dei

campanili romanici, in questo caso vedono l'aggiunta di un orologio e il rifacimento dell'ultimo piano al fine di realizzare una cella campanaria.

²⁰ VIOTTO 2008, p. 23.

Un altro campanile che viene difficile datare, se non per un poco indicativo *post* S. Pietro in Campagna di Luino, è quello della chiesa di **S. Maria Assunta** (fig. 16) in località **Bassano** nel comune di Tronzano Lago Maggiore. Da quello luinese riprende la consueta sequenza delle aperture con i due piani conclusivi di bifore. Attualmente il campanile si trova posto nelle immediate vicinanze della chiesa ricostruita tra

il XVII e il XVIII secolo. Ampie lesene angolari stritolano due strettissime specchiature coronate rispettivamente da tre e quattro archetti pensili. La prima specchiatura ospita una sottile feritoia mentre la seconda alloggia una monofora. Gli ultimi due piani vedono una bifora, attualmente murata, e la cella campanaria che in origine doveva ospitare la seconda bifora, posta all'interno di una specchiatura e coronata da quattro archetti. La fattura non è certo delle migliori, segno dell'utilizzo di maestranze locali poco esperte²⁰.

16



Bibliografia

FINOCCHI 1966 A. FINOCCHI, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano, Bramante Editrice, 1966.

FRIGERIO, MAZZA, PISONI 1975 P. FRIGERIO, S. MAZZA, P. PISONI, *Domo antica sede plebana di Travaglia e il suo battistero*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, XII, 1975, pp. 85-121.

Il romanico dietro l'angolo AA.VV., *Il romanico dietro l'angolo: elementi di conoscenza dell'arte romanica in Valcuvia*, Varese 1990.

MAGNI 1960 M.C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960.

Pagine di storia della Valcuvia V. ARRIGONI (a cura di), *Pagine di storia della Valcuvia: studi e cronache di una valle*, Caravate 2001.

SCHIAVI 2011 L.C. SCHIAVI, *Chiese romaniche nel territorio di Varese (secoli XI-XII)*, in *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, Varese 2011, pp. 61-105.

SEGAGNI MALACART 2011 A.M. SEGAGNI MALACART, *Gli esordi dell'architettura romanica nel territorio di Varese: momenti di continuità e di innovazione*, in *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, Varese 2011, pp. 51-59.

VIOTTO 2008 P. VIOTTO, *Chiese romaniche del Lago Maggiore: trenta itinerari*, Varese 2008.

MATEMANTICA

di Fabrizio Rizzi

Cari lettori di Archeologando, in questo numero del nostro Notiziario prende vita una nuova idea redazionale che ho il piacere di presentarvi: un appuntamento ricorrente con la matematica degli antichi.

L'idea nasce dall'attività didattica del nostro Gruppo promossa presso le scuole elementari con il corso "Matemantica", giunto quest'anno alla sua seconda edizione (v. Archeologando n. 35 - dicembre 2018)

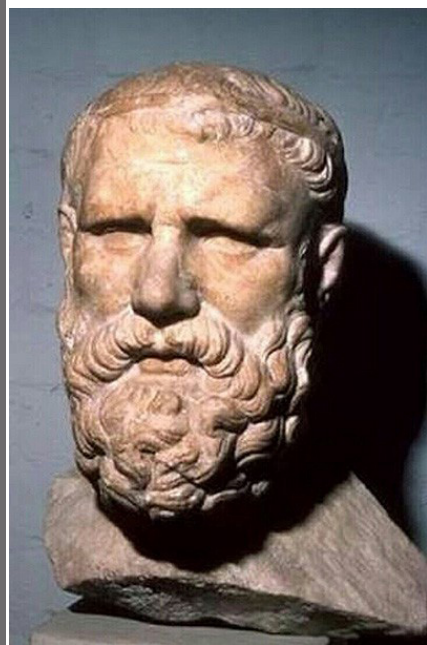
In questa speciale rubrica presenterò sistemi numerici e tecniche aritmetiche escogitate da uomini dell'antichità per risolvere problemi pratici, che inconsapevolmente posero le basi per comprendere la matematica, che Galileo Galilei definì "il linguaggio base dell'universo".

E proprio da una grande "rivelazione" della matematica, trasmessaci da uno dei suoi "profeti" più dilette, inizia la nostra avventura attraverso i numeri della storia.

L'idea mi è stata indirettamente ispirata dal professore di scienze di mia figlia, alunna della prima classe del Liceo linguistico Vittorio Sereni di Luino, che mi ha raccontato entusiasta di come durante la lezione avesse calcolato la circonferenza della Terra con il metodo suggerito da Eratostene.

Così Eratostene misurò la circonferenza della Terra

Uomo di rara genialità, fortunatamente già riconosciuto dai suoi contemporanei, nacque greco a Cirene, nel 276 a.C. circa, e morì nel 194 a.C. circa ad Alessandria d'Egitto, dove fu nominato direttore della più famosa biblioteca che la storia ricordi.



Fu grande eclettico: matematico, astronomo, geografo, cartografo, filosofo e poeta. In matematica lo si ricorda per il famoso crivello di Eratostene, per "estrarre" nuovi numeri primi, e per il calcolo della circonferenza terrestre, che descriverò di seguito. Eratostene sapeva che a Siene (attuale Assuan, in Egitto) a mezzogiorno del solstizio d'estate i pozzi

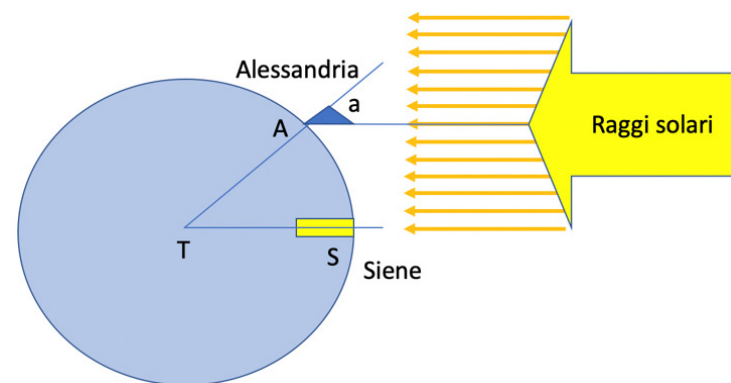
splendevano. Il fenomeno dipendeva dal fatto che quel giorno i raggi del sole illuminavano l'acqua in fondo ai pozzi, ovvero dovevano essere perpendicolari al piano della città, con il Sole allo zenit.

Lo stesso giorno e alla stessa ora Eratostene misurò l'ombra proiettata da un bastone conficcato a terra (gnomone) nella città di Alessandria, che distava 5'000 stadi da Siene.

L'ombra così proiettata formava un angolo di 7° e $12'$, ovvero $7,2^\circ$. Eratostene assunse che, data la grande distanza tra la Terra e il Sole, i raggi solari che illuminano il nostro pianeta possano considerarsi paralleli.

Nell'immagine sottostante, l'angolo a è il prodotto dell'ombra proiettata dallo gnomone nel punto A , esposto ai raggi solari paralleli all'asse $T-S$:

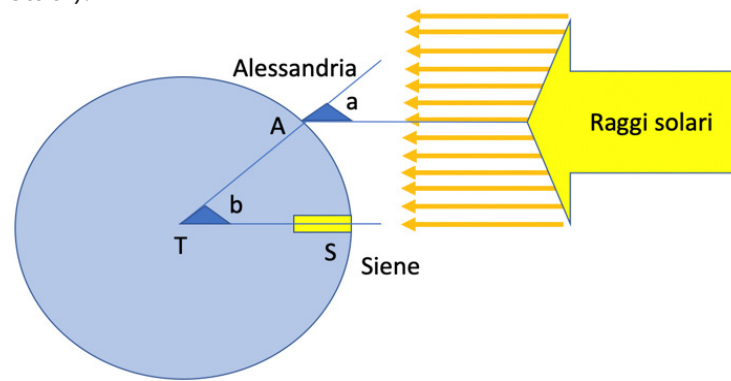
Per risolvere il problema Eratostene ricorse ai due seguenti teoremi di geometria:



- Due rette parallele tagliate da una trasversale formano angoli alterni interni uguali.
- Gli archi di circonferenza sono proporzionali ai rispettivi angoli al centro.

Da questi si deduce, osservando la figura seguente:

- L'angolo b è congruente all'angolo a (di $7,2^\circ$);
- L'angolo b è proporzionale all'arco $A-S$ (5'000 stadi).



La circonferenza della Terra è allora dedotta dalla seguente equivalenza:

circonferenza / arco **A-S** = angolo giro / angolo **b**;

circonferenza / 5'000 = 360/7,2;

circonferenza = 50 x 5'000 = 250'000 (stadi).

Poiché uno stadio egizio equivaleva a circa 157.5 m.:

250'000 x 157.5 = 39'375'000 m., approssimando molto bene la misura della circonferenza terrestre comunemente accettata di 40'009,2 Km.

Il metodo di Erastotene rivela anche la conoscenza della sfericità del pianeta Terra, per buona pace degli odierni "terraplattisti".

La rivelazione di Erastotene fece scalpore nel suo tempo, quando gli uomini presero coscienza di quanto piccola fosse quella parte del mondo allora conosciuto.

Stupefacente dovette anche apparire, come appare

tutt'oggi, la soluzione al problema proposta da Erastotene. Ma, a mio modesto giudizio, ancor più geniale è il problema stesso, il quesito: perché calcolare la circonferenza della Terra? Chi avrebbe tratto beneficio da una simile notizia?

Questa curiosità fu in effetti una caratteristica propria e quasi esclusiva del pensiero speculativo e filosofico greco, di cui il pensiero occidentale è erede e debitore. Persino i romani, loro conquistatori ammirati, consideravano la matematica strumentale esclusivamente ad applicazioni pratiche, come ammetteva Cicerone in *Tusculanae disputationes*: "I greci tennero la geometria nella più alta considerazione e di conseguenza nulla compì tra loro progressi più brillanti della matematica. Noi invece abbiamo fissato come limite di quest'arte la sua utilità per misurare e contare".

Qui sotto: Bernardo Strozzi (c. 1581 – 2 agosto 1644), Lezione di Eratostene di Cirene - c. 1635 (Montréal Museum of Fine Arts, Montréal)



WADI BERGIUG, UNA PINACOTECA A CIELO APERTO NEL SAHARA LIBICO

di Alessia Filiti

Il continente africano vanta la più lunga sequenza culturale del pianeta, mostrandosi come il teatro dell'evoluzione dell'uomo sia con la sua prima comparsa che con le attestazioni di manufatti, risalenti a circa 2.5 m.a. rinvenuti in Etiopia.

Studi effettuati sul territorio dell'Africa sahariana e sub-sahariana sono riusciti inoltre a dimostrare che a partire da circa 10.000 anni fa iniziarono una serie di mutazioni climatiche, con alternanza di fasi più aride e periodi più umidi che modificarono drasticamente l'ambiente dandogli l'aspetto odierno.

Il più antico significato di Sahara è da ricercare nel termine arabo *al Sahra'*, femminile dell'aggettivo *ashar*, che indica il tono di colore tra giallo-bruno e rosso fulvo, definendo così quella che oggi ci appare come un'immensa distesa desertica.

Le oscillazioni climatiche condizionarono inoltre la vita delle antiche popolazioni che si trovarono costrette ad adattarsi al nuovo clima ed al nuovo territorio.

Si suppone che il momento di transizione tra la fase di caccia-raccolta (tra la fine del Pleistocene – inizio Olocene), e lo sviluppo della pratica pastorale (tra inizio Olocene e medio), potrebbe essere il risultato della ricerca di nuove tecniche di sussistenza messe in atto dalle popolazioni preistoriche.

La storia dell'evoluzione di questi popoli si trova ben rappresentata sulle pareti rocciose di tutto il continente africano, anche se l'area del Sahara centrale venne riconosciuta come uno dei più grandi centri di realiz-

zazione di arte rupestre, per la ricchezza dei graffiti che mostrano grande finezza e cura nella realizzazione.

Tradizionalmente l'origine dell'arte si fa risalire al Pleistocene superiore, in accordo con le scoperte delle grotte europee, anche se attestazioni sono riconoscibili già in momenti precedenti.

Nel contesto dei graffiti dell'area sahariana la datazione delle opere si mostra sin da subito difficoltosa ed i primi studi devono far ricorso ad una suddivisione secondo i criteri di *patina*, *tecnica* e *stile* che permettono di ottenere delle cronologie relative, utili a comprendere la successione dei graffiti rinvenuti talvolta sovrapposti.

Il primo criterio, detto anche '*patina del deserto*' è un fenomeno fisico-chimico di ossidazione che, sotto l'azione del sole e di altri agenti atmosferici, tende a scurire il solco dell'incisione fino a renderlo dello stesso colore del supporto.

La *tecnica* suddivide le varie fasi in base alle caratteristiche di esecuzione portando alla luce il fatto che le opere più antiche fossero in realtà meglio eseguite.

Infine lo *stile* risulta il criterio più soggettivo in quanto opere dello stesso periodo possono subire diverso condizionamenti.

Con il Congresso Panafricano di Preistoria tenutosi a Dakar nel 1952 si optò infine per l'adozione di una periodizzazione suddivisa in quattro fasi principali: il *Periodo del Bubalus antiquus* (a partire da 9000 BP), dei *pastori bovidiani*, sviluppatasi in età preistorica e le ultime due, *periodo del cavallo* e *del cammello* (a partire da 1700 o 1900 BP), in epoca storica.

Alla prima fase, detta anche Bubalina risalgono le più antiche rappresentazioni rinvenute nel bacino del Bergiug, uno dei fiumi fossili della regione del Fezzan.

Risalendo lungo le sponde degli uadi, si arriva alle "gallerie d'arte".

Il primo che rinvenne casualmente queste maestose figure fu Barth anche se non comprese nell'immediato l'antichità di tale scoperta. Tra il 1932 e 1935 iniziarono le missioni promosse dalla Reale Società Geografica Italiana e tra le figure messe a capo di una di queste troviamo il prof. Paolo Graziosi che anni dopo, durante un incontro con i Fratelli Castiglioni (fig.1) raccontò della sue scoperte spronandoli a partire per scoprire nuovi graffiti.

Secondo il professor Graziosi infatti, tutti i massicci



Angelo e Alfredo Castiglioni in Messak Settafet, la Regione nera, vasto altopiano che si innalza dal uadi Bergiug. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)



Rappresentazione grafica della figura umana con braccia alzate del Uadi Geddis. (Castiglioni A., A., Negro G., *Fiumi di pietra*)

sahariani conservano queste antiche tracce, ma è nel Bergiug che sono presenti i segni più grandiosi ed è proprio lungo questo *wadi*, ed il sistema dei suoi numerosi affluenti, che si sono concentrate le ricerche della spedizione denominata "Fiumi di pietra" nel 1982, composta in prima persona dai fratelli Angelo e Alfredo Castiglioni, Giancarlo Negro e Luigi Balbo.

Per la prima volta si sfruttò una resina epossidica, appositamente preparata dalla Ciba Geigy, per poter realizzare i calchi dei graffiti più importanti, alcuni dei quali oggi sono visibili al Museo Castiglioni di Varese.

Il resoconto delle scoperte effettuate in quest'area del Fezzan si trova tra le pagine del *diario della spedizione*, in cui si raccoglie un'attenta analisi di alcuni dei nume-

rosi graffiti rinvenuti la cui precisa localizzazione fu possibile tramite l'utilizzo dei primi sistemi satellitari. La comprensione fu possibile tramite confronti etnografici frutto di missioni incentrate sullo studio di alcuni gruppi etnici africani effettuati dai fratelli Castiglioni.

Nel Uadi Geddis si trova una composizione rappresentante una figura umana dal solco molto niti-



Elefante di In Galguien con cacciatore. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)

do con le braccia sollevate nell'atto di fronteggiare un bovino posto sulla destra (fig.2). Forte è il dinamismo e la carica espressiva impressa in questo gesto che, al primo impatto sembra una situazione di paura ma che, confrontata con le abitudini dei pastori Nuer dell'alto Nilo Bianco, acquisisce il significato di un rituale di adorazione nei confronti dell'animale.

Tramite confronti etnografici fu possibile l'interpretazione di altri graffiti provenienti dall'Uadi Mantendush dove la rappresentazione di una giraffa, intenta ad inserire la zampa in una trappola a cerchio raggiato (figg.3-4), rimanda alla memoria le pratiche di caccia effettuate dalle popolazioni Dinka e Nuer nella località In Galguien, in cui l'elefante a soggetto viene colpito da una lunga lancia da una figura, nascosta al di sotto dell'animale, similmente al rituale in uso presso i pigmei Ba Binga del Gabon (fig.5).

La concentrazione di determinate specie in alcune aree suggerisce che alcuni siti potessero avere una connessione particolare con l'animale preso a soggetto, un rito propiziatore o il ricordo di una caccia particolarmente



Giraffa con cerchio raggiato, calco. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)



Giraffa con cerchio raggiato, riproduzione. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)



'Divinità' graffita con solco evidenziato in gesso. Uadi Tilizaghen. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)

fortunata.

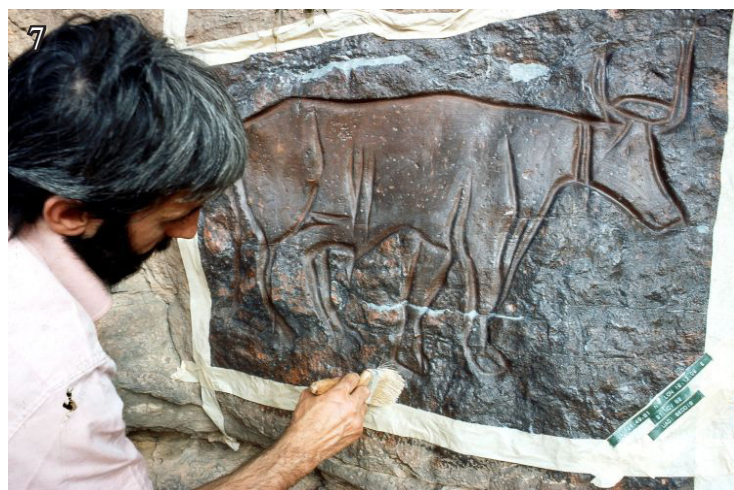
La rappresentazione però poteva avere anche una connotazione più rituale secondo cui l'immagine, sostituendo l'animale cacciato, ripristinava l'equilibrio con la natura. L'importanza della ritualità compare sulle pareti rocciose tramite la rappresentazione di figure ibride, mitico-fantastiche.

Di eccezionale importanza sembra quindi essere una figura femminile scoperta nell'Uadi Tilizaghen, seduta a gambe incrociate con l'organo sessuale profondamente inciso. Le mani che circondano l'area sembra vogliano evidenziarla, il volto, reso irriconoscibile da un intreccio di linee è sormontato da delle corna poste all'altezza delle orecchie. Quella che sembra essere una divinità è circondata da animali e figure umane, in atto di prostrarsi (fig.6).

A partire da 7.500 anni fa si assiste alla fine del periodo di clima ottimale nei territori del Sahara e l'acqua diventa sempre meno abbondante. Con l'inizio delle fasi aride si favorì lo sviluppo della società pastorale, caratterizzata da uno stile di vita più sedentario, concentrato intorno alle aree più umide. Anche questo passaggio ha lasciato traccia tra le pareti degli uadi: i segni di un primo tentativo di domesticazione risultano visibili da segni realizzati tra le corna degli animali talvolta deformate e dalla presenza di collari e ciondoli appesi al collo. Un esempio si trova nel già citato Uadi Geddis dove l'attenzione del gruppo di studiosi è attirata dalla raffigurazione di un bovide, con il collo segnato da una coppia di linee parallele, forse un giogo o un collare.

Particolare, nella resa dell'animale è lo sfruttamento della naturale conformazione della roccia che presenta una concavità la quale, fatta coincidere con il ventre dell'animale, lo fa apparire scarno enfatizzando il tutto con tre righe verticali che evidenziano le costole prominenti (fig.7).

I gruppi di cacciatori-raccoglitori del Bergiug si trovano-



Bovide inciso sulla parete dell'uadi Geddish in fase di preparazione per il calco. (Archivio privato A., A. Castiglioni, Museo Castiglioni, Varese)

no in questo periodo circondati da una popolazione in piena espansione e con culture ed aspirazioni differenti, inoltre il progressivo inaridimento dell'area rendeva la caccia una pratica sempre più difficoltosa.

Alcuni gruppi di cacciatori si unirono agli allevatori anche se la maggior parte decise di seguire le prede spostandosi verso sud nei pressi del Tibesti, la catena montuosa più elevata del deserto del Sahara.

I graffiti riprendono i temi tipici del periodo della fauna selvaggia, realizzati in uno stile più tardo e meno preciso.

Lo stile *Bubalino* e la sua resa naturalistica sono ormai solo un lontano ricordo, anche se le più recenti tracce ci permettono di indagare il percorso seguito da questi gruppi, alla ricerca di territori più adatti al loro stile di vita.

BIBLIOGRAFIA

- ANATI 1993 ANATI E., *Arte rupestre: archivio di documenti per la ricostruzione storica in L'arte e l'ambiente del Sahara preistorico: dati e interpretazioni* vol XXVI, n° 2, Milano, 1993, pp. 53-60.
- BAISTROCCHI 2008 BAISTROCCHI M., *Antiche civiltà del Sahara*, Milano, 2008.
- BARICH 2010 BARICH B.E., *Antica Africa: alle origini delle società*, Roma, 2010.
- CASTIGLIONI et al. 1986 CASTIGLIONI A. et al., *Fiumi di pietra, archivio della preistoria sahariana*, Varese, 1986.
- CASTIGLIONI et al. 2014 CASTIGLIONI A., CASTIGLIONI A., *Incontri ravvicinati con la preistoria*, in *Archeologia Viva* n. 116, 2014, pp. 58-67.
- CLARK 1997 CLARK J.D., *The Cambridge history of Africa*, vol. 1, Gateshead, 1997, pp. 323-341.
- CREMASCHI, et al. 2008 CREMASCHI M., ZERBONI A., *Quando il deserto era terra di laghi*, in *Quaderni Darwin*, 2008, pp. 17-27.
- HASSAN 2002 HASSAN F.A., *Droughts, food and culture. Ecological change and food security in Africa's later prehistory*, 2002, pp. 321-332.

ELEMENTI DI COPERTURA ANTICHI

di Fabio Luciano Cocomazzi

Con questo lavoro è intenzione di chi scrive presentare una proposta di nomenclatura per le diverse sezioni che compongono le cosiddette tegole antiche e gli altri elementi di copertura tipici. Proposta che scaturisce in particolare dallo studio dei ritrovamenti di terrecotte architettoniche avvenuti nelle campagne di scavo dal 1990 al 2015 nell'ambito degli scavi dell'Università degli Studi di Milano sul Pian di Civita di Tarquinia¹. Lavoro presentato con la tesi di laurea magistrale in archeologia nel 2016, il presente articolo riprende passi del capitolo di introduzione e di quello sulla terminologia e nomenclatura.

Della gamma di materiali afferenti alla classe delle terrecotte architettoniche si è qui ritenuto più produttivo presentare i soli elementi di copertura comuni, ovvero quegli elementi essenziali alla copertura degli edifici noti come tegole, coppi e coppi di colmo (in letteratura: *tegulae*, *imbrices* e *kalypteres*).

Nel complesso, i frammenti presi in esame per questo e altri studi, ammontano, tra inventariati e quantificati, a 38.774 frammenti nell'ambito della ricerca tarquiniese² e a 15.627 frammenti da lavori di assistenza e indagini condotte in oltre vent'anni di lavori. Per quanto concerne la ricerca tarquiniese, tali materiali sono stati inventariati, schedati e, nei casi individuati come capofila³, re-

stituiti graficamente; l'analisi ha interessato in maniera esaustiva la totalità dei pezzi rinvenuti nelle campagne di scavo limitando la semplice quantificazione ai soli frammenti non diagnostici che è stato possibile ricondurre, all'interno dei materiali della medesima unità stratigrafica, ad un frammento di caratteristiche.

Questi materiali incrementano in maniera considerevole i dati finora conosciuti per questa classe di materiali, talvolta confortando i risultati già presentati dalla Ciaghi⁴ per gli scavi 1982-1989⁵ talaltra arricchendo in maniera significativa i dati già noti, tanto che ai frammenti già pubblicati⁶ si aggiunge oggi un nuovo interessante numero di esemplari⁷, senza quindi discostarsi dalla proposta metodologica adottata dalla autrice nel secondo volume della collana *Tarchna*⁸, arricchendola tuttavia di alcune letture statistiche.

L'analisi esaustiva dei materiali recuperati durante lo scavo, nella loro quasi totalità, vuole pertanto offrire un punto significativo per i futuri studi, di certo in controtendenza rispetto scavi più vecchi dove questi elementi venivano recuperati senza seguire criteri precisi di selezione, come ricordato in altri contesti⁹. Il lavoro si è basato prevalentemente sulla documentazione proveniente dagli scavi dell'Università di Milano con eccezione ad alcuni riferimenti per i saggi d'indagine presso il santuario dell'Ara della Regina¹⁰ e la necropoli delle Morre¹¹ sempre legati al contesto territoriale dell'abitato etrusco di Tarquinia, superando quella difficoltà data per altri contesti di abitato¹² che restituiscono reperti in stato frammentario e di cronologia non sempre certa, difficilmente adoperabili nell'ambito di un lavoro dettagliato e sicuramente meno pratico per la creazione di una base terminologica specifica. Oltre quindi alla più semplice catalogazione dei materiali, lo studio si è mosso intorno al tema dei supporti terminologici, sviluppando quindi un alveo di ricerca che fornisca per ogni singolo oggetto una definizione per le antiche forme sia come reperto integro sia nelle singole articolazioni e componenti: una definizione dei repertori settoriali che raccolgano le singole terminologie dandone brevi definizioni.

Corre qui l'obbligo di ringraziare la professoressa Giovanna Bagnasco Gianni per avermi dato la possibilità di partecipare attivamente al progetto di ricerca afferente la Civita di Tarquinia, progetto di evidente importanza archeologica nonché metodologica; all'interno del

¹ Per un approfondimento sugli interventi più antichi sul pianoro si veda ROMANELLI 1948; per la storia degli scavi condotti dall'Università degli Studi di Milano si vedano BONGHI JOVINO 1986A; BONGHI JOVINO 1986B; BONGHI JOVINO 1997, BONGHI JOVINO 2006; BAGNASCO GIANNI 2012.

² Così suddivisi: 31.768 tegole; 6.994 coppi; 12 *kalypteres*.

³ Per l'esposizione sull'uso di tale termine nello studio dei materiali tarquiniesi si rinvia a COCOMAZZI 2015, capitolo 4, in particolare alla p. 32.

⁴ CIAGHI 1986, CIAGHI 1993; CIAGHI 1999.

⁵ Per le campagne di scavo dal 1989 al 2001 è stato approfondito e completato il lavoro della tesi di Laurea di Lavinia Leo, a.a. 2003-04 (LEO 2004).

⁶ CIAGHI 1999; CHIESA 2012; COCOMAZZI cds.

⁷ Sulla produzione di terrecotte architettoniche nell'agro tarquiniese si vedano CATALDI 1986A; CIAGHI 1986; BONGHI JOVINO 1989, pag. 680 e segg.; CATALDI 1993; CIAGHI 1999; CATALDI 2001A; COLIVICCHI 2004; CHIESA 2012.

⁸ Seguita anche in CHIESA 2012.

⁹ BONGHI JOVINO 1997, COLIVICCHI 2004, pag. 107.

¹⁰ *Tarchna* IV.

¹¹ *Morre*, cds.

¹² LININGTON *et alii* 1978; NEGRONI CATACCHIO 1995; TAMBURINI 1995; MICHELUCCHI 2005; CREMONESI 2006; AMBROSINI *et alii* 2009; BELELLI MARCHESINI 2009; BARTOLONI – ACCONCIA 2012.

quale mi è stato possibile perfezionare l'esperienza di studio e maturare nella conoscenza di questa classe di materiali¹³, a lei affianco nei ringraziamenti la professoressa Maria Bonghi Jovino per avermi introdotto agli scavi del 'complesso monumentale' sul pianoro della Civita di Tarquinia.

Ringrazio altresì la professoressa Federica Chiesa, per la costante disponibilità nelle diverse circostanze occorse e per i preziosi consigli e gli indirizzi offerti in più occasioni; mi occorre infine ringraziare i dottori Lucio Perego e Enrico Giovanelli nonché la dottoressa Claudia Piazzini, per diversi preziosi consigli metodologici e bibliografici e per le proficue discussioni critiche.

Un ultimo doveroso ringraziamento va al personale del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, compendiato nel nome della dottoressa Beatrice Casocavallo, consegnataria dei materiali di scavo per la gestione dei magazzini.

Venendo ora all'aspetto dello studio che qui maggiormente interessa e viene presentato, resta da sottolineare come uno dei risultati dello studio sugli elementi di copertura (effettuato in gran parte sui materiali provenienti dallo scavo dell'abitato di Tarquinia e oggetto della Tesi di Laurea in archeologia, accompagnato dall'analisi dei numerosissimi elementi recuperati in anni di assistenza e indagini archeologiche) che qui si presenta è la messa a punto della nomenclatura delle parti attraverso una proposta di dizionario terminologico, basato sulla terminologia e nomenclatura maturate in più di vent'anni di lavoro.

È nota "la difficoltà della corretta esecuzione di un testo che soprattutto debba individuare criteri di sicura credibilità adatti a fornire, a chiunque operi nel campo della catalogazione, non solo dei banali "strumenti manua-

listici" ma principalmente quei termini di riferimento "che stimolano la presa di coscienza delle problematiche terminologiche e della loro inerenza con l'indagine filologica e documentaria".

Di seguito verranno discussi i riferimenti impiegati tentando di spiegarne l'origine e il rapporto che si stabilisce con quelli adottati in altri ambiti di studio e siti archeologici etruschi.

È parso utile offrire una proposta univoca per la nomenclatura delle parti dei materiali oggetto del presente lavoro, trovando altrove¹⁴ una differenziazione assai variegata nella terminologia in uso per indicare le diverse parti dei materiali qui presi in esame.

Entrando nel merito della terminologia, si è ritenuto opportuno far riferimento al lavoro classificatorio del Wikander¹⁵, principale riferimento tipologico per lo studio delle terrecotte architettoniche d'ambito Etrusco, preferendo pur tuttavia quanto messo in uso dalla Ciaghi¹⁶ e dalla Chiesa¹⁷ nella collana *Tarchna*, con l'intento di dare continuità d'esposizione in questa classe di materiali nel medesimo ambito di studi e ricerche, riferite agli scavi dell'Università di Milano sul pianoro della Civita di Tarquinia, offrendo così una persistenza nell'analisi per confronti e deduzioni nel proseguo degli studi di questa classe di materiali nell'ambito tarquiniese.

Ci limiteremo qui a dare commento alle terrecotte architettoniche nella loro più semplice esecuzione quali elementi di copertura, ovvero tegole, coppi e *kalupteres*, rinviando a futuri lavori l'esposizione di restanti elementi di copertura.

La scelta di questi tre termini di riferimento, tegole, coppi e *kalypteres*, è data, come detto in altre occasioni (nella tesi di laurea), per ragioni di continuità espositiva col lavoro originario¹⁸, e della prosecuzione degli studi¹⁹ di questi materiali nella collana *Tarchna*, dove trovano pubblicazione tutti i dati degli scavi universitari milanesi per il settore di ricerca Tarquiniesi. Si è pertanto preferito caratterizzare i coppi di colmo col termine latino, di chiara derivazione greca, sintetizzandoli in un termine unico evitando così di generare possibili fraintendimenti con i più semplici elementi di copertura dei coppi. Vengono quindi esplicate di seguito le singole voci e la terminologia adottata per le diverse parti che le caratterizzano.

TEGOLE

Sono l'elemento preponderante costituente la copertura tipica dei tetti di tipo corinzio²⁰, la cosiddetta «tegola piana».

Note in letteratura col termine latino di *tegulae*²¹ o quello inglese di *tiles*²², sin dalle prime²³ presentazioni dei materiali dello scavo milanese a Tarquinia si è data pre-

¹³ Il mio primo approccio con lo studio di questa classe avvenne nello studio dei materiali ad essa pertinenti rinvenuti in uno scavo di archeologia preventiva ad Arsago Seprio per conto della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia nel 2010, mi occorre qui ringraziare la dott.ssa Barbara Grassi ispettrice di zona e la dott.ssa Maria Luisa Alpago Novello Ferrerio, allora ispettore onorario e conservatrice del locale Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio, per avermi concesso lo studio di quei materiali.

¹⁴ ANDRÉN 1940; WIKANDER 1974; COLONNA 1985B; CATALDI 1993; BELELLI MARCHESINI 2009.

¹⁵ WIKANDER 1974; CH. WIKANDER 1986.

¹⁶ CIAGHI 1999.

¹⁷ CHIESA 2012.

¹⁸ CIAGHI 1999.

¹⁹ CHIESA 2012.

²⁰ LAMBRUGO 2008, pp. 37-38.

²¹ ANDRÉN 1971; CH. WIKANDER 1986.

²² WIKANDER 1974; WIKANDER 1993B.

²³ CIAGHI 1986; CIAGHI 1993; SERRA RIDGWAY 1996; SERRA RIDGWAY 1997; DURANTI 2001.

ferenza al termine italiano che le identifica. Al lettore può sembrare cosa ovvia eppure al di là dell'uso della glossa nazionale dei diversi studiosi della materia, è consueto trovare i termini latini di *tegulae*, in cataloghi di mostre²⁴ o di scavo²⁵, oppure quello di *embrices* o *imbrices*, senza distinzione di sorta, in particolare nella letteratura scientifica²⁶, e in più nello specifico in testi²⁷ di alcuni decenni orsono.

Maggiore varietà terminologica si riscontra poi nella definizione delle singole parti, ovvero l'aletta, il piano, il margine e il dente d'innesto.

L'**aletta** è la sezione della tegola che corre lungo i lati lunghi dell'esemplare, creando un bordo rialzato rispetto al piano che la costituisce. Come tale, bordo rialzato, è stato identificato in Ardén e Wikander, in altre occasioni indicato come bordo laterale da Colonna, Calloud, Ghizzania Marcía e Osanna²⁸. La scelta della Ciaghi è, ad ogni modo, quella maggiormente adottata dagli specialisti, pertanto ben identificabile dal lettore interessato.

Il **piano** è la parte caratterizzante di questi elementi di copertura, note infatti come tegole piane in contrapposizione alle tegole curve²⁹, i cosiddetti coppi. Questa sezione delle tegole è assai frequente definita semplicemente col termine di parete³⁰, non sembrano note ulteriori glosse per la definizione dei frammenti pertinenti questa sezione degli esemplari di copertura in esame. Il **margine** è la sezione limite del piano di tegola nei suoi lati corti. Il termine è noto già in Wikander³¹, mentre la Ciaghi non sembra farne uso; nell'ambito degli studi tarquiniesi prima utilizzatrice del termine è la Chiesa³² nella presentazione dei materiali dell'Ara della Regina nel volume IV della collana *Tarchna*. Altrove è in uso il vocabolo di bordo, in particolare in Bartoloni³³, si

è però preferito il primo poiché con bordo si indicano, come visto sopra, anche le alette; pertanto l'uso di margine è utile anche ai fini di una migliore distinzione tra le parti del singolo esemplare. Alcuni autori come Calloud e Ghizzania Marcía³⁴, propendono invece per identificare queste sezioni col termine di bordo o bordatura. È inoltre possibile una ulteriore precisazione del tipo di frammento pertinente i segmenti dei margini aggettivandoli con superiore o inferiore, a seconda della posizione che la tegola occupa una volta che viene messa in opera, come già proposto ad esempio dal Wikander³⁵.

Il **dente d'innesto** è la parte terminale dell'aletta che subisce una varietà diversificata di adattamenti tesi ad agevolare e stabilizzare l'alloggiamento della tegola che segue o precede l'esemplare nella collocazione in opera per la realizzazione della copertura del tetto. In letteratura questa sezione è talvolta identificata meramente come "la parte terminale dell'aletta"³⁶, mentre Wikander preferisce il termine di "incavo"³⁷, altri come Bellelli e Marchesini propongono "dente di o per l'incastro"³⁸.

Sembrerebbe opportuno dare, in linea con quanto qui esposto, un termine precipuo anche per la parte opposta dell'aletta, dove la parte iniziale trova connotazioni morfologiche diverse a seconda dei tipi e moduli riconosciuti nei diversi contesti di rinvenimento. Pur tuttavia nella fase attuale degli studi non sembra identificarsi una particolare attenzione a questa parte della tegola da richiedere una nomenclatura specifica.

COPPI

Sono l'elemento preponderante costituente la copertura tipica dei tetti di tipo megarese³⁹, in contrapposizione alla tegola piana.

Il **laterale** è la parte esterna del corpo dell'elemento corrispondente ai suoi lati lunghi. Non sembra godere in letteratura una particolare attenzione di studio rispetto altre sezioni maggiormente particolareggianti per il reperto. Per indicarlo Wikander⁴⁰ predilige il termine margine, Ciaghi⁴¹ quello di ala; quasi assente la caratterizzazione morfologica con aggettivi caratterizzanti quali estroflesso, endoverso, o a profilo stondato o piatto.

La **parete**, identifica la parte del corpo del coppo che non presenta bordature esterne, negli esemplari recuperati in scavi avrà la frattura presente su tutti i lati, da un punto di vista terminologico è forse l'unico tipo di frammento per questa classe a non presentare differenziazione terminologica in uso.

Il **bordo**, come per il margine relativamente le tegole, è la sezione limite anteriore del corpo del coppo nei suoi lati corti, talvolta contrapposto alla posteriore sagoma-

²⁴ *Etruschi e Cerveteri; Tarquinia etrusca; Veio Cerveteri Vulci* 2001; *Etruschi. L'ideale eroico*.

²⁵ COLIVICCHI 2004; MANDOLESI – ALTILIA 2012.

²⁶ MORETTI – BERGGREN – ARDÉN 1969; ASTINI 1975.

²⁷ ANDRÉN 1940; WIKANDER 1974; WIKANDER 1981B; WIKANDER 1985.

²⁸ COLONNA 1985A; CALLOUD – GHIZZANIA MARCÍA 2007; OSANNA 2013.

²⁹ Si veda *ultra* al paragrafo seguente sui coppi per i riferimenti bibliografici sull'uso nella letteratura scientifica.

³⁰ La bibliografia sarebbe vastissima, ci limitiamo a segnalare i riferimenti maggiormente citati per i confronti: ANDRÉN 1940; WIKANDER 1974; WIKANDER 1993; CH WIKANDER 1986.

³¹ WIKANDER 1974.

³² CHIESA 2011; CHIESA 2012.

³³ BARTOLONI *et alii* 2011.

³⁴ CALLOUD – GHIZZANIA MARCÍA 2007.

³⁵ WIKANDER 1981A; WIKANDER 1981B.

³⁶ CIAGHI 1999.

³⁷ WIKANDER 1981B.

³⁸ BELLELLI MARCHESINI 2009.

³⁹ LAMBRUGO 2008, pp. 37-38.

⁴⁰ WIKANDER 1974.

⁴¹ CIAGHI 1999.

ta per l'allettamento del coppo successivo. Il termine adottato è quello maggiormente in uso nella letteratura scientifica di questa classe sebbene alcuni autori come Ch Wikander se ne discostino preferendo quello di margine⁴². Sembra inoltre consuetudine aggettivarlo come anteriore o posteriore, vista però la difficoltà di tale riscontro, se non in esemplari pressoché integri, si è preferito nell'esposizione a catalogo il solo uso del termine margine, in linea con le precedenti presentazioni tarquiniesi delle più volte citate Ciaghi e Chiesa⁴³.

La **linguetta** è la parte terminale del coppo che subisce un restringimento atto ad agevolare e stabilizzare l'alloggiamento del coppo successivo. In letteratura questa sezione è talvolta identificata meramente come "la parte terminale del coppo"⁴⁴, o il margine posteriore, ad esempio in Carlucci e Colivicchi⁴⁵.

Il **dente d'innesto** è la parte terminale del coppo che presenta una netta scanalatura atta, come la linguetta, ad agevolare e stabilizzare l'alloggiamento del coppo che segue o precede l'esemplare nella collocazione in opera per la realizzazione della copertura del tetto. In letteratura questa sezione è talvolta identificata meramente come "la parte terminale o posteriore del coppo"⁴⁶, altri come la Chiesa⁴⁷ propongono "dente di o per l'incastro".

KALYPTERES

Sono l'elemento di copertura apicale della doppia falda del tetto, morfologicamente simili a i coppi ma con apposita apertura laterale sagomata per l'apprestamento al di sopra di quest'ultimi nella loro giustapposizione in opera.

Per quanto concerne le parti che per analogia morfologica corrispondono alle sezioni già illustrate per i coppi, ovvero il laterale, la parete, il bordo, la linguetta e il dente d'innesto, si rimanda al paragrafo precedente ritenendo poco proficua e inopportuna ripetitiva una rinnovata esposizione degli stessi. Espletando qui quelle sezioni che differenziano questa classe da quella dei semplici coppi.

L'**apertura laterale** è la sezione sui fianchi del corpo sagomata ad arco, corrispondente al diametro esterno dei coppi strutturalmente accostati, per la copertura della parte terminale del coppo posto in coda alla fila in

corrispondenza della sommità del tetto. Non è nota nella letteratura scientifica un ben definita terminologia, si è pertanto adottato un lemma di facile interpretazione, già adottato dalla Ciaghi e dalla Chiesa per gli studi dei materiali tarquiniesi di questa classe.

Il **battente** è la parte sottostante di una delle due estremità del *kalypter*, allineato con la costolatura superiore. Il termine sembra trovare il conforto di tutti gli autori nella letteratura scientifica in particolare a partire dal Wikander per San Giovenale⁴⁸ e ulteriormente definitivo dal Donati per la villa dell'*impluvium* di Roselle⁴⁹.

Abbreviazioni bibliografiche

Le abbreviazioni delle riviste seguono quelle della *Archäologische Bibliographie*; per le riviste ivi non comprese, il titolo è scritto per esteso.

Abitato etrusco di Veio G. BARTOLONI (a cura di), *L'abitato etrusco di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza". I. Cisterne, pozzi e fosse*, Roma 2009.

AMBROSINI *et alii* 2009 L. AMBROSINI *et alii*, *Il contributo degli scavi di Piano di Comunità alla conoscenza dell'abitato di Veio: materiali dal riempimento di un pozzo sul pianoro sommitale*, in *Abitato etrusco di Veio*, pp. 65-123.

ANDRÉN 1940 A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1940.

ANDRÉN 1971 A. ANDRÉN, *Osservazioni sulle terracotte etrusco-italiche*, Stockholm 1971.

Archeologia nella Tuscia II A. EMILIOZZI MORANDI, A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Archeologia nella Tuscia II: atti degli incontri di studio*, Viterbo 1984.

Arte Greca 2008 G. BEJOR, M. CASTOLDI, C. LAMBRUGO (a cura di), *Arte Greca. Dal decimo al primo secolo a.C.*, Milano 2008.

ASTINI 1975 P. ASTINI, *Brevi note di archeologia luinese, in Travalia. Studi su Luino e gli immediati dintorni*, Luino (VA), 1975, pp. 19-25.

Atti Roma 2005 *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci* (Atti del XXIII convegno di studi etruschi ed italici, Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001), Pisa-Roma 2005.

BAGNASCO GIANNI 2012 G. BAGNASCO GIANNI, *Introduzione alla sezione tarquiniese*, in F. CAMBI (a cura di), *Il ruolo degli oppida e la difesa del territorio in Etruria: casi di studio e prospettive di ricerca*, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo Antico 5, 2012, pp. 19-21.

BARTOLONI – ACCONCIA 2012 G. BARTOLONI – V. ACCONCIA (a

⁴² CH WIKANDER 1986.

⁴³ CHIESA 2012.

⁴⁴ CIAGHI 1999.

⁴⁵ COLIVICCHI 2004; CARLUCCI 2011.

⁴⁶ CAPOZZOLI 2013.

⁴⁷ CHIESA 2012.

⁴⁸ WIKANDER 1981B, pp. 79-81, fig. 9, 41-46; fig. 11, 54-55.

⁴⁹ DONATI 1994, p. 49, fig. 16, tav. LIV, c-d.

cura di), *L'abitato etrusco di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza". II. Un edificio tardo-arcaico e la sequenza stratigrafica*, Roma 2012.

BARTOLONI et alii 2011 G. BARTOLONI – V. Acconcia – A. PIERGROSSI – S. TEN KORTENAAR – I. VAN KAMPEN, *Veio, Piazza d'Armi: riconsiderazioni e novità*, in *Tetti di terracotta*, pp. 116-174.

BELELLI MARCHESINI 2009 B. BELELLI MARCHESINI, *Materiali Edilizi. Terrecotte architettoniche*, in *Abitato etrusco di Veio*, pp. 115-120.

BONGHI JOVINO 1986A M. BONGHI JOVINO, *Tarquini. Gli scavi sistematici nell'abitato: campagne 1982-1983*, in *Archeologia nella Toscana II*, pp. 63-66.

BONGHI JOVINO 1986B M. BONGHI JOVINO, *Gli scavi dell'Università di Milano*, in *Etruschi di Tarquinia*, pp. 81-105 (passim).

BONGHI JOVINO 1989 M. BONGHI JOVINO, *La produzione fittile in Etruria ed i suoi riflessi nell'Italia antica. Questioni cronologiche e correlazioni artistiche*, in *Atti del II congresso internazionale etrusco*, Firenze 26 maggio - 2 giugno 1985, Roma 1989, pp. 667-682.

BONGHI JOVINO 1997 M. BONGHI JOVINO, *Le ricerche preliminari*, in *Tarchna I*, pp. 1-2.

BONGHI JOVINO 2006 M. BONGHI JOVINO, *Progettualità e concettualità nel percorso storico di Tarquinia*, in *Tarquini e le civiltà del Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale (Milano 22-24 giugno 2004), Milano 2006, pp. 401-415.

CALLOUD - GHIZZANI MARCÍA 2007 I. CALLOUD - F. GHIZZANI MARCÍA, *Terrecotte architettoniche da Populonia*, in *Materiali per Populonia*, vol. 6, Pisa 2007, pp. 237-272.

CAPOZZOLI 2013 V. CAPOZZOLI, *I rivestimenti fittili dell'Anaktoron di Torre di Satriano: le coperture e le decorazioni architettoniche*, in M. OSANNA - L. COLANGELO - G. CAROLLO, *Lo spazio del potere: la residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano*. Atti del secondo Convegno di studi su Torre di Satriano (Tito, 27-28 settembre 2008), pp. 127-156.

CARLUCCI 2011 C. CARLUCCI, *Il sistema decorativo del tempio delle Stimate di Velletri tra Veio Portonaccio e Roma Palatino*, in *Tetti di terracotta*, pp. 220-236.

CATALDI 1986A M. CATALDI, *La decorazione architettonica fittile (fase di IV-III sec. a.C.)*, in *Etruschi di Tarquinia*, pp. 357-359.

CATALDI 1993 M. CATALDI, *Terrecotte arcaiche e trado arcaiche da Tarquinia*, in *Deliciae Fictiles 1993*, Stockholm 1993, pp. 207-220.

CATALDI 2001 M. CATALDI, *L'Ara della Regina: la fase di età tardo-classica*, in *Tarquini etrusca*, pp. 69-72.

CHIESA 2011 F. CHIESA, *Tarquini. L'Ara della Regina*, in *Tetti di terracotta*, pp. 87-96.

CHIESA 2012 F. CHIESA, *Terrecotte architettoniche*, in *Tarchna IV*, pp. 379-399.

che, in *Tarchna IV*, pp. 379-399.

CIAGHI 1986 S. CIAGHI, *Elementi fittili di copertura*, in *Etruschi di Tarquinia*, pp. 167-169.

CIAGHI 1993 S. CIAGHI, *Appunti sulle terrecotte architettoniche dalla Civita di Tarquinia*, in *Deliciae Fictiles I*, pp. 201-206.

CIAGHI 1999 S. CIAGHI, *Le terrecotte*, in *Tarchna II*, pp. 1-41.

COCOMAZZI 2015 FL. COCOMAZZI, *Per una definizione tipologica e cronologica degli elementi di copertura (tegole, coppi, kalypteres) dagli scavi dell'Università degli Studi di Milano a Tarquinia*, tesi di laurea magistrale in Scienze dei Beni Culturali (relatore prof.ssa G. Bagnasco Gianni), Università degli Studi di Milano, a.a. 2014-2015.

COCOMAZZI CDS F.L. COCOMAZZI, *Tegole, coppi e altri elementi architettonici*, in *Morre cds*, pp. 47-88.

COLIVICCHI 2004 F. COLIVICCHI, *Terrecotte architettoniche*, in *Gravisca*, vol. 16, pp. 95-116.

COLONNA 1985A G. COLONNA, *I santuari urbani*, in *Santuari d'Etruria*, Napoli 1985, pp. 67-70.

COLONNA 1985B G. COLONNA, *Il tempio dell'Ara della Regina*, in *Santuari d'Etruria*, Napoli 1985, pp. 70-73.

CREMONESI 2006 C. CREMONESI, *Sorgenti della Nova. La grotta 7 del settore IV: un luogo di culto nell'abitato*, Milano 2006.

Deliciae Fictiles I E. RYSTEDT – C. WIKANDER – Ö. WIKANDER (eds.), *Deliciae Fictiles. Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome*, (Rome, December 10th– 12th, 1990), Stockholm 1993.

DONATI 1994 L. DONATI, *La casa dell'impluvium. Architettura etrusca a Roelle*, Roma 1994.

DURANTI 2001 V. DURANTI, *Forma e significato dei materiali del deposito reiterato*, in *Tarquini etrusca*, pp. 43-44.

Etruschi di Tarquinia M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia* (catalogo della mostra, Milano 14 aprile – 29 giugno 1986), Modena 1986.

Etruschi e Cerveteri Gli *Etruschi e Cerveteri* (catalogo della mostra), Milano 1980.

Etruschi. L'ideale eroico *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente* (catalogo della mostra, Asti 17 Marzo -14 Ottobre 2012), Milano 2012.

Gravisca *Gravisca. Scavi nel santuario greco. I materiali minori*, Bari 2004.

LAMBRUGO 2008 C. LAMBRUGO, *L'età orientalizzante (sec. VII a.C.)*, in *Arte Greca*, pp. 33-73.

LEO 2004 L. LEO, *Terrecotte architettoniche dal "complesso monumentale" di Tarquinia*, tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali (relatore prof.ssa G. Bagnasco Gianni), Università degli Studi di Milano, a.a. 2003-2004.

LININGTON et alii 1978 R.E. LININGTON – F. DELPINO –

M. PALLOTTINO, *Alle origini di Tarquinia: scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi*, in *StEtr* XLVI, 1978, pp. 3-23.

MANDOLESI – ALTILIA 2012 A. MANDOLESI – E. ALTILIA, *L'architettura "esterna" del Tumulo della Regina di Tarquinia. Spunti di riflessione dall'analisi dei dati di scavo*, in *Orizzonti* XIII, 2012, pp. 19-30.

MICHELUCCI 2005 M. MICHELUCCI, *Poggio Buco. Nuovi dati sull'abitato etrusco*, in *Atti Roma* 2005, pp. 585 – 602.

MORETTI – BERGGREN – ARDÉN 1969 M. MORETTI, E. BERGGREN, A. ARDÉN, *Blera (località Selvasecca). Villa rustica etrusco-romana con manifattura di terrecotte architettoniche*, in *NSc* serie VIII vol. XXIII 1969, Roma 1969, pp. 51-71.

Morre L.G. PEREGO (a cura di), *La struttura monumentale delle Morre a Pian di Civita*, in corso di stampa.

NEGRONI CATACCHIO 1995 N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Sorgenti della Nova: l'abitato del bronzo finale*, Firenze 1995.

OSANNA 2013 M. OSANNA, *Le terrecotte architettoniche dell'anaktoron di Torre di Satriano: il fregio e la sfinge*, in M. OSANNA – L. COLANGELO – G. CAROLLO, *Lo spazio del potere: la residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano*. Atti del secondo Convegno di studi su Torre di Satriano (Tito, 27-28 settembre 2008), pp. 157-176.

ROMANELLI 1948 P. ROMANELLI, *Tarquinia, scavi e ricerche nell'area della città*, in *NSc* 1948, pp. 25-270.

SERRA RIDGWAY 1996 F.R. SERRA RIDGWAY, *I corredi del Fondo Scataglini a Tarquinia. Scavi della Fondazione Ing. Carlo M. Lerici del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale*, Milano 1996.

SERRA RIDGWAY 1997 F.R. SERRA RIDGWAY, *Lo scavo nel Fondo Scataglini a Tarquinia. Scavi della Fondazione Ing. Carlo M. Lerici del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale*, Milano 1997.

STOPPONI 1985 S. STOPPONI (a cura di), *Case e Palazzi d'Etruria* (catalogo della mostra, Siena 26 maggio – 20 ottobre 1985), Milano 1985.

TAMBURINI 1995 P. TAMBURINI, *Un abitato villanoviano per ilacustre. Il "Gran Carro" sul lago di Bolsena (1959-1985)*, Roma 1995.

Tarchna I M. BONGHI JOVINO – C. CHIARAMONTE TRERÉ (a cura di), *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988* (Tarchna, I), Roma 1997.

Tarchna II C. CHIARAMONTE TRERÉ (a cura di), *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988 - I materiali*, 1 (Tarchna, II), Roma 1999.

Tarchna IV M. BONGHI JOVINO – G. BAGNASCO GIANNI (a

cura di), *Tarquinia. Il santuario dell'Ara della Regina. I templi arcaici* (Tarchna, IV), Roma 2012.

Tarquinia etrusca A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Tarquinia etrusca. Una nuova storia* (catalogo della mostra, Tarquinia 4 ottobre – 30 dicembre 2001), Roma 2001.

Tetti di terracotta Tetti di terracotta. *La decorazione architettonica fittile tra Etruria e Lazio in età arcaica* (atti delle Giornate di studio, Roma, 25 marzo e 25 ottobre 2010), Roma 2011.

Veio Cerveteri Vulci 2001 A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto* (catalogo della mostra, Roma 1 ottobre – 30 dicembre 2001), Roma 2001.

CH. WIKANDER 1986 CH. WIKANDER, *Tipologia delle terrecotte architettoniche*, in *Architettura Etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa 1956-1986*, Viterbo 1986, pp. 60-63.

WIKANDER 1974 Ö. WIKANDER, *Etruscan Roofing-Tiles from Acqua-rossa. A Preliminary Report*, in *OpRom* 8, 1974, pp. 17-28.

WIKANDER 1981A C. WIKANDER (ed.), *The Painted Architectural Terracottas: Catalogue and Architectural Context* (Acquarossa, 1), Stockholm 1981.

WIKANDER 1981B Ö. WIKANDER, *Architectural Terracottas from S. Giovenale* (OpRom 12), Stockholm 1981.

WIKANDER 1985 Ö. WIKANDER, *Elementi fittili di copertura*, in STOPPONI 1985, pp. 48-52.

WIKANDER 1993A Ö. WIKANDER, *Terracotta modules. Oscan Feet and Tile Standard*, in *Deliciae Fictiles* I, pp. 67-70.

WIKANDER 1993B Ö. WIKANDER, *Acquarossa, 6. The Roof-tiles, 2. Typology and Technical Features*, (Skript utgivna av Svenska institutet i Rom. 4°, 38, 6, 2), Stockholm 1993.

Tavole tipologiche

Tegole



Parete



Aletta



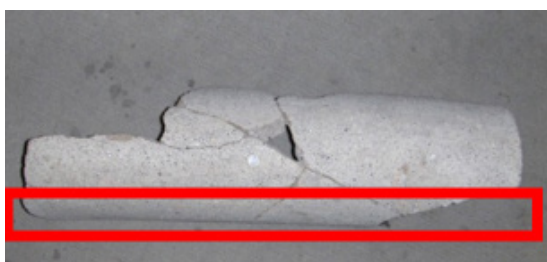
Dente d'innesto



Coppi



Orlatura (laterale)



Dente d'innesto



Linguetta



Linguetta



Kalypteres



Amarcord

A cura di Fabio Luciano Cocomazzi

— 90 —



LA FLOTTA ROMANA.

La prima grande flotta romana fu allestita durante la prima guerra contro Cartagine. In due soli mesi furono costruite cento navi a cinque file di remi (quinqueremi) e venti a tre file (triremi).

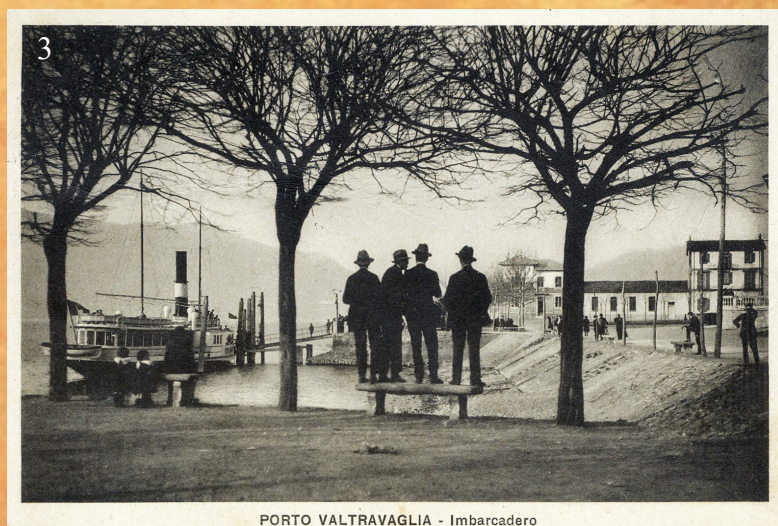
I Romani ne perdettero diciassette, che furono catturate dai Cartaginesi presso Lipari. Ma subito il Console Dullio affrontò, con le rimanenti, la flotta nemica e la sconfisse presso Durazzo (duecento sessant'anni prima di Cristo).

In onore di Dullio, vincitore della loro prima battaglia navale, i Romani eressero in Roma una colonna commemorativa, che esiste tuttora.

Scatti dal passato



1: Cassano Valcuvia, anni '40. Entrata in paese.
2: Grantola, anni '60. Veduta del paese.
3: Porto Valtravaglia, 1920 circa. Imbarcadere.



PORTO VALTRAVAGLIA - Imbarcadere

Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina.

Antiche Ricette

Pizza di Pasqua

Passiamo da una festa - Natale, nel numero precedente del Notiziario - ad un'altra - Pasqua - e continuiamo a parlare di cibo dei secoli passati. In questa occasione affrontiamo un tipico dolce delle Marche, conosciuto con diversi nomi - Crescia di Pasqua, Torta di Pasqua, Torta al Formaggio, Crescia Brusca- oltre a quello più diffuso di Pizza di Pasqua.

Le origini di questo dolce si perdono nel medioevo, si dice che sia stato realizzato per la prima volta dalle monache del monastero anconetano di Santa Maria Maddalena di Serra de' Conti. Certezze non ve ne sono fino al XIX secolo ed al ricettario intitolato *Memorie delle cresce di Pasqua fatte nel 1848*, scritto dalle monache stesse. La ricetta appare anche in un altro ricettario, *Il cuoco delle Marche*, ad opera di un anonimo ed edito nell'anno 1864.

La tradizione prevedeva che la Pizza di Pasqua venisse preparata il Giovedì o il Venerdì Santo, per poi essere portata in chiesa dove veniva benedetta assieme agli altri cibi da consumare in occasione della Pasqua.

La ricetta del XIX secolo, come riportato da Tommaso Lucchetti nel suo volume *La cucina dello spirito. Storie, segreti, ricette della mensa monastica dal Piceno alle Marche*, era la seguente:

«Per 3 cresce, e una per il Padre Confessore, ci vuole farina 16 libbre, un mezzo di latte, ova 40, 3 oncie di sale, pepe, un'oncia e mezza grassa, 3 libbre di formaggio secco e 8 fresco, compreso con gli occhi, 2 fogliette d'olio, e mezzo Paolo di zafferano buono, e questa dose basta per 24 persone e il P. Confessore».

Quella utilizzata dalle monache di Santa Maria Maddalena era invece la seguente:

«Farina 50 libbre, formaggio vecchio grattato 10 libbre, formaggio fresco a giudizio, latte 3 boccale e mezzo, olio 4 libbre e mezzo, ovi quanti ne abbisogna, sale 1 libra e 3 oncie, pepe 3 oncie».

Un'ottima riproposizione moderna, visto che questo dolce viene tuttora mangiato la mattina del giorno di Pasqua in gran parte delle Marche, accompagnato da uova sode, salumi e dalla frittata di asparagi o mentuccia, è questa che vi proponiamo.

Ingredienti:

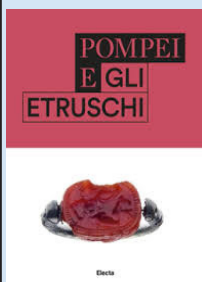
- 250-300 g di lievito madre rinfrescato almeno 2 volte
- 375 g di farina (metà manitoba e metà farina 0)
- 145 g di parmigiano grattugiato
- 145 g di pecorino grattugiato misto
- 170 g di pecorino fresco
- 50 g di olio extra vergine
- 30 g di strutto
- 1 cucchiaino colmo di sale
- 1 cucchiaino di pepe
- 5 uova intere
- 100 ml di latte

Mescolare in una ciotola le uova con i formaggi grattugiati, i grassi (olio e strutto), sale e pepe e lasciarlo insaporire bene. Incorporare nel latte tiepido la pasta madre e, quando il lievito si è completamente sciolto, aggiungere la farina ed il composto uovo-formaggio. Rovesciare l'impasto su un piano leggermente infarinato e unire il pecorino a cubetti e quindi lavorarlo. Lasciare riposare l'impasto coperto da una ciotola per circa 15 minuti. Riprendere la massa, allargarla un po' e dare un giro di pieghe per donare forza all'impasto. Rovesciare l'impasto mettendo le pieghe sotto e arrotondandolo a palla. Trasferire l'impasto nella teglia e coprirlo con pellicola, deve lievitare sino a raggiungere il doppio del suo volume. In genere nel giro di circa 3-4 ore la lievitazione sarà completa. Accendere il forno a 190° e lasciare lo sportello aperto, dopo circa 5 minuti mettere sul fondo del forno un pentolino con acqua calda e infornare la pizza coperta con un foglio di alluminio. Dopo 40 minuti togliere il pentolino con l'acqua ed il foglio di alluminio e proseguire la cottura per almeno altri 20-25 minuti.

Stefano Torretta

CALENDARIO MOSTRE

Pompei e gli Etruschi



Chiusura: 2 maggio 2019
Dove: Pompei (NA)
 Parco Archeologico di Pompei, Palestra Grande

Info: 0818575347

Etiopia. La bellezza rivelata. Sulle orme degli antichi esploratori



Chiusura: 30 giugno 2019
Dove: Verona
 Museo di Storia Naturale

Info: 0458079400

Il viaggio della Chimera. Gli Etruschi a Milano tra archeologia e collezionismo



Chiusura: 12 maggio 2019
Dove: Milano
 Civico Museo Archeologico

Info: 0288465720
 c.museoarcheologico@comune.milano.it

Roma universalis. L'impero e la dinastia venuta dall'Africa



Chiusura: 25 agosto 2019
Dove: Roma
 Anfiteatro Flavio

Info: 0639967700

Bergomum. Un colle che divenne città



Chiusura: 19 maggio 2019
Dove: Bergamo
 Palazzo della Ragione

Info: 035286070
 archeomuseo@comune.bg.it

SplendOri. Il lusso negli ornamenti ad Ercolano



Chiusura: 30 settembre 2019
Dove: Ercolano (NA)
 Parco Archeologico di Ercolano

Info: 0817777008
 pa-erco@beniculturali.it

100mila anni in Liguria. Evoluzioni e cambiamenti



Chiusura: 9 giugno 2019
Dove: Genova
 Museo di Archeologia Ligure

Info: 0106981048

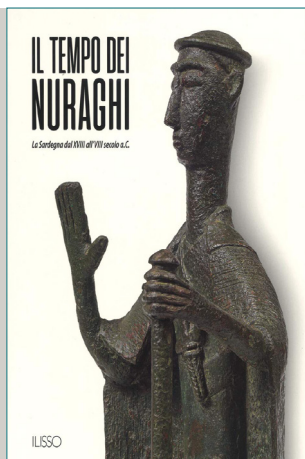
Mortali Immortali. Tesori del Sichuan nell'antica Cina



Chiusura: 18 ottobre 2019
Dove: Roma
 Mercati di Traiano

Info: 0669780532

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



Il tempo dei nuraghi. La Sardegna dal XVIII al VIII secolo a.C.. Ediz. illustrata

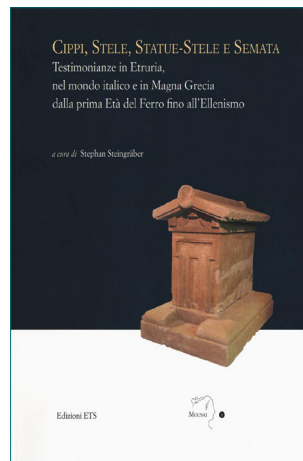
T. Cossu, M. Perra, A. Usai (a cura di)
Ilisso Editore

Il contesto quotidiano, paesaggistico, economico e religioso dei Nuragici, analizzato e raccontato attraverso le più aggiornate indagini di settore, le fotografie di reperti e monumenti e soprattutto l'ausilio di grandi tavole illustrate. Un volume in cui prende vita un mondo straordinario che mostra la grandezza di una civiltà mediterranea in gran parte sconosciuta, descritta non solo attraverso il coro multidisciplinare dei contributi di 28 studiosi, ma resa viva dalle grandi tavole che ricostruiscono la società, il lavoro, gli scambi, le tecnologie e le modalità costruttive delle torri: i nuraghi, le più imponenti costruzioni del Mediterraneo occidentale nel secondo millennio a.C.

Cippi, stele, statue-stele e semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima età del ferro fino all'Ellenismo. Atti del Convegno internazionale (Sutri, Villa Savorelli, 24-25 aprile 2015)

S. Steingraber (a cura di)
ETS

Il volume contiene gli atti del convegno tenutosi il 24 e 25 aprile 2015 a Villa Savorelli nel Parco Regionale dell'Antichissima Città di Sutri specificatamente dedicato ad una serie di monumenti, i segnapoli funerari, dell'area centro-italica dalla prima età del ferro fino all'ellenismo. Attraverso una ricca serie di relazioni, presentate da parte di archeologi e storici dell'antichità italiani, tedeschi, austriaci e francesi, viene tracciato, per la prima volta, un quadro organico del panorama offerto da questa classe di monumenti, affrontando, attraverso l'esame anche di singoli casi, l'intero spettro delle problematiche che i vari segnapoli presentano.



Malta: le costruzioni preistoriche. Un archeologo racconta

M. Piancastelli
Polaris

L'arcipelago maltese, distante solo 90 km dalla Sicilia, vanta una ricchezza archeologica di inestimabile bellezza e importanza. In particolare risulta straordinario il patrimonio preistorico rappresentato dal fenomeno del megalitismo, ovvero dagli edifici costruiti circa 6000 anni fa con pietra pesanti diverse tonnellate, molto prima dell'edificazione delle grandi piramidi egizie, di Stonehenge e del Palazzo di Cnosso. Su queste isole vissero genti per le quali il significato intrinseco delle opere architettoniche edificate sul suolo era in relazione con quello delle strutture sotterranee adibite a sepolcri e a luoghi per officiare speciali cerimonie. Un'archeologa di oggi dà voce a Luigi Maria Ugolini, un archeologo romagnolo, tra i primi ricercatori negli anni '30 del secolo scorso a diffondere e a rendere noto in Italia il megalitismo maltese in un suo importante volume. Tra passato e presente, egli guiderà i lettori alla scoperta di queste piccole grandi isole.



Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C. Atti del Convegno (Padova, 26-28 aprile 2016)

J. Bonetto, E. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di)
Quasar

Atti del Convegno internazionale di studio, Padova 26-28 aprile 2016. Il volume raccoglie più di cinquanta contributi presentati da ottanta studiosi europei, che illustrano i tempi e le dinamiche di nascita e diffusione del laterizio nelle diverse regioni del Mediterraneo antico (Mediterraneo orientale, Magna Grecia, Sicilia, Cisalpina e aree vicine, Italia centrale, Mediterraneo occidentale), tra la tarda età classica e la fine dell'età ellenistica. Si coglie un quadro di straordinaria vitalità, da cui emerge la storia produttiva e distributiva del particolare materiale da costruzione tra le aree orientali del mondo classico e l'Europa continentale, con cruciali passaggi intermedi nel Mediterraneo occidentale ellenizzato.



Libano, la patria dei Fenici

I Fenici sono un popolo attivo, intraprendente, mai domo. L'economia e lo sviluppo di quello che sarà il Libano sono stati sempre un mistero andato avanti per secoli solo con rare pause. I Fenici erano commercianti, organizzati in una confederazione di città autonome, capaci di girare in lungo e largo nel Mediterraneo, di circumnavigare l'Africa e arrivare orientandosi con le stelle fino al Nord Europa.

Tutto questo mentre Roma era solo una serie di sette colli, Atene un borghetto insignificante e l'Egitto, unica potenza del tempo, veniva a pregare nei templi dei Fenici, a lasciare generose offerte nei "suq" del tempo e comprare il legname dei loro preziosi cedri. Commercianti sono ancora oggi i libanesi che girano ovunque, definiti "Svizzeri del Mediterraneo". L'organizzazione è ancora quella antica di confederazione, come se vives-

dal Mediterraneo.

I Fenici quindi, non potendo aumentare la superficie, cercarono di sfruttare al massimo il loro territorio affacciato sul mare. E proprio dal mare estrassero il loro primo tesoro, il "rosso porpora" estratto da un mollusco chiamato "murice", di cui si servivano gli alti personaggi dell'Egitto e di Roma, essendo il rosso segno del potere, il suo costo era superiore a quello dell'oro.

Dalla sabbia ricca di silicio, con un processo particolare, si creava il vetro e prodotti come contenitori di profumi, unguentari, coppe che si vendevano in ogni paese. La poca pianura dava dell'ottimo grano, tanto che questo territorio divenne uno dei tanti granai di Roma.

Il fabbisogno della popolazione era assicurato dai cereali coltivati ai piedi della catena del Libano, lungo i pendii delle montagne erano piante di olivo che davano



sero tre Stati: cristiani a Nord, mussulmani a Sud e la grande Beirut al centro.

Ogni tanto può avvenire qualche disordine, ma poi tutto ritorna a ruotare. I fuggiaschi dalla Siria sono ormai un numero elevato, qualsiasi altro Paese sarebbe in ginocchio, ma invece sono ricomparsi gli yacht di 20/30 metri, c'è quasi un'auto ogni abitante, ristoranti e locali notturni sono strapieni, anche se i costi sono elevati, sta nascendo un nuovo lungomare sulle macerie dell'ultima guerra, un fermento di lavori pervade il Paese, l'aeroporto di Beirut ha raggiunto un traffico notevole. E tutto questo avviene in un paese con una superficie pari al nostro Abruzzo.

Il Libano, l'antica Fenicia, è rimasto nell'estensione immutato nel tempo. Una lingua di terra di 300 km per 30 di larghezza, contornata dai monti della Galilea, del Libano e dell'Antilibano, dalla Siria nonché frontalmente

ottimo olio e vitigni per un ottimo vino.

Ma il tesoro vero e proprio era costituito dal famoso cedro, che dà un robusto legno adatto per costruire imbarcazioni e grandi templi, come quello di Salomone a Gerusalemme. Paesi come Siria, Egitto ed altri facevano richiesta non solo di legname, ma commissionavano flotte intere, in quanto gli artigiani e i carpentieri Fenici erano abili nel lavorare il legno ed altre materie.

Per navigare meglio avevano inventato l'ancora, lo scalmio per i remi, la carena per lo scafo. Conoscevano le maree, a bordo si dice avessero uno strumento speciale, il maiale, che indicava la direzione verso la terra e ad evitare incidenti nella nebbia, poiché segnalava la terra con i grugniti.

Le navi fenicie erano leggere e veloci, erano chiamate "nere", perché catramate all'esterno. All'inizio facevano cabotaggio, costeggiando la costa e fermandosi vicino

a villaggi situati all'estuario dei fiumi, creavano empori facendo il baratto con gli indigeni. Poi, questi empori divennero successivamente centri urbani organizzati e in seguito colonie.

Successivamente cercarono altre materie prime in paesi lontani, navigando in mare aperto, di giorno seguendo il corso del sole, di notte la stella polare, che i Greci chiamavano "Fenicia".

Andavano in Spagna a prendere l'oro, lo stagno in Bretagna, l'ambra nei paesi del nord, portavano queste materie nel loro paese e ricavano prodotti che rivendevano nel Mediterraneo oppure importavano per lo stesso motivo merci dall'Arabia, tappeti, tessuti, pietre preziose, paste vitree, dall'Africa avorio e oro. Incon-

Una terza invasione avvenne del 573 a.C. ad opera dei Babilonesi di Nabuccodonosor, tutte le città furono occupate e saccheggiate, tranne Tiro che fu cinta d'assedio, i superstiti fuggirono definitivamente in Occidente. Le città fenicie, essendo autonome, non avevano un forte esercito e quindi non potevano opporsi. Solo Tiro, la più forte, fu cinta d'assedio per 13 anni e poi cedette, secondo la Bibbia ci rimase della città "solo uno scoglio atto a distendervi le reti". Cartagine ("nuova città"), la più potente delle colonie d'Occidente, capì la lezione e riunì sotto di sé le altre colonie creando l'impero Cartaginese. I Cartaginesi si scontrarono con i Greci in Sicilia ed ebbero la peggio, costretti a rifugiarsi nella punta occidentale dell'isola, a Mozia, ora nello Stagnone di Marsala. Anche



trando altre popolazioni avevano difficoltà a farsi capire e quindi ecco che inventarono, o perfezionarono, l'alfabeto. Presero dai geroglifici egizi 22 consonanti 5 delle quali i Greci dopo trasformarono in vocali. E l'alfabeto arrivò anche ai Romani.

Nel XII sec. a. C. la Fenicia stava per arrivare al massimo della sua economia e della potenza ma, ecco arrivare l'imprevisto, i famosi "Popoli del mare". Un insieme di popoli (Filistei, Achei, Sardi, Siculi, ecc) che dall'estremo est mediterraneo si spingevano verso l'Occidente. Le città lungo la costa venivano saccheggiate e distrutte, la stessa Creta fu distrutta e la sua civiltà ebbe fine e così le città fenicie lungo la costa. Solo l'Egitto di Ramses III riuscì a fermare i Popoli del mare. Da tutto ciò i Fenici ne ebbero vantaggio, perché aumentarono i loro commerci marittimi.

Nel VII secolo, però, arrivarono gli Assiri, i Fenici non si poterono opporre, dovettero pagare tributi salati e subire molti danni. La gente iniziò a spostarsi verso le coste occidentali del Nord Africa, nelle loro colonie: iniziò una specie di diaspora.

Roma non voleva la presenza dei Punici nel Mediterraneo, quindi lo scontro fu inevitabile. Ecco svolgersi le tanto note Guerre Puniche, con la battaglia delle isole Egadi. Il grande stratega Annibale fece tremare Roma ma alla fine la battaglia di Zama (202 a. C.) e la famigerata distruzione del 146 posero fine a questo impero.

P. S. Il Gruppo Archeologico DLF Roma andrà in viaggio a fine settembre in Libano. Per informazioni: gruppoarcho.dlfroma@tiscali.it

Marino Giorgetti
(Coordinatore dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia)